

Mercoledì 1 dicembre 1999

18

LA CULTURA

l'Unità

BRESCIA

Il modello educativo fascista: ascesa e crisi

«Chiesa, cultura e educazione tra le due guerre» è il tema del convegno che si tiene a Brescia da oggi al 4 dicembre, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Il convegno cercherà di fare luce sull'ascesa, l'affermazione e la crisi del modello educativo del fascismo, anche in rapporto con le proposte educative della Chiesa e del mondo cattolico. Un nutrito numero di studiosi secondo angolature disciplinari diverse, prende in esame, dapprima l'ascesa e l'affermazione del modello educativo del fascismo, letto anche secondo il linguaggio delle nuove strutture architettoniche ed urbanistiche (Leonardo Benevolo) o secondo la diffusione mediante il cinema di modelli di vita alternativi (Francesco Casetti ed Elena Mosconi). Nella seconda parte, l'attenzione viene rivolta ai luoghi alle istituzioni e agli strumenti educativi che presero corpo durante il regime. L'ultima sezione del convegno analizza la crisi del modello fascista e l'avvio del cammino verso la democrazia. L'emblematico caso di Teresio Olivelli (Giovanni Moretto) consente di mettere in luce l'atteggiamento dei cattolici negli anni della transizione dal fascismo alla democrazia (Angelo Bianchi) e di chiedersi, con Pietro Scoppola, in che modo e fino a che punto il mondo cattolico contribuì ad avviare un processo di educazione alla cittadinanza.

VENEZIA

Un premio per le novità nella comunicazione

Venezia, premio alla comunicazione, istituito nell'ambito del Salone dei beni e delle attività culturali bbcc Expo, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Venezia, vuole dare un riconoscimento a quelle esperienze che sono interessanti per il loro approccio, per la qualità delle proposte culturali, per la novità con cui un fatto socialmente interessante viene giornalmente vagliato, presentato e proposto, colto nella complessità dei suoi intrecci. Questi premi. Per le inchieste giornalistiche a Federico Rampini, per i suoi servizi sull'Europa, pubblicati da «La Repubblica». Per la multimedialità al sito www.cinematografo.it: nato nel '94 è oggi il sito italiano di cinema più visitato. Per la televisione a «Nonsolmoda», Canale 5, perché rappresentativo di un modo di esprimere una cultura degli oggetti fortemente sottolineata, simbolizzata ed enfatizzata. Per l'editoria a Marsilio e all'Istituto Regionale per le Ville Venete, per la pubblicazione dei due volumi dedicati alle Ville Venete. Per l'editoria, pubblicazioni periodiche di studio alla Rivista Italiana di comunicazione pubblica, diretta da Stefano Rolando, Comitato scientifico presieduto da Giuseppe De Rita, Franco Angeli editore. La cerimonia di premiazione presieduta da Mara Rumiz, assessore alla Cultura del Comune di Venezia è prevista per oggi alle ore 18 presso la Sala Tiziano.



SCOMPARE

È morto Anzieu lo psicoanalista avversario di Lacan

È morto a Parigi, all'età di 76 anni, il professor Didier Anzieu, uno dei più celebri psicoanalisti francesi. Docente alla Sorbona, Anzieu è stato l'allievo prediletto di Jacques Lacan, di cui in seguito è diventato il più leale avversario. La rottura tra loro avvenne alla fine degli anni Quaranta, quando Anzieu scoprì dalla viva voce del maestro che «il caso d'Aimée» (sul quale lo psicoanalista aveva scritto un famoso libro sulla paranoia nel 1932), altro non era che quello della madre di Lacan. Attento studioso dei rapporti tra psicoanalisi e arti, Anzieu ha scritto saggi sullo scrittore Samuel Beckett e il pittore Francis Bacon.

Indiani contro il Vaticano

Storie drammatiche di Apache e Navajo

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

TORINO Storia numero 1. Su una montagna dell'Arizona che da qualche decennio si chiama Mount Graham è in costruzione un osservatorio astronomico finanziato da vari enti ed università, americani ed europei, tra cui l'Osservatorio Astrofisico di Arcetri e lo stato del Vaticano. Piccolo dettaglio: prima di chiamarsi Graham, quel monte si chiamava Dził Nchaa Si An. È la montagna sacra degli Apache, come il Sinai per gli ebrei o l'Olimpo per gli antichi greci. È dal 1989 che gli anziani della tribù degli Apache San Carlos si sono pronunciati contro questa profanazione, ed è dal maggio 1994 che è



Un osservatorio astronomico e l'uranio all'origine delle due storie denunciate da Daniel Zapata

L'INTERVISTA

«Non chiamatemi nativo americano»

DALL'INVIATO

TORINO Alla serata dell'Hiroshima di Torino dove ha parlato Daniel Zapata, c'era anche John Trudell, il grande artista che qualche giorno fa abbiamo intervistato in quanto poeta e musicista. Qui lo ascoltiamo come militante, e come coscienza vigile dei popoli nativi dell'America del Nord (l'espressione «native americans», come sentirete, non gli piace).

Chi sono i «blue indians» ai quali è intitolato il tuo ultimo disco?

«Siamo io e te: i cittadini del mondo industriale. Il pianeta è dominato da un potere industriale che trasforma tutto il mondo in una riserva».

Sono forse gli stessi nativi del romanzo «Indian Killer» di Sherman Alexie? Quelli che lasciano le riserve, vanno a lavorare in città e perdono la loro identità?

«Il romanzo di Alexie è molto bello e molto reale. Ma dal punto di vista dell'evoluzione, racconta una storia comune a molti popoli: a un certo punto la terra non basta più a nutrire tutti, così la gente si concentra nelle città e dà vita a una nuova tribù. Gli indiani che vivono nelle metropoli sono gente di transizione. Anch'io vivo a Los Angeles: mi piace perché è un luogo

anonimo dove posso sparire, rendermi invisibile».

Cosa pensi del lavoro di altri musicisti di origine indiana come Jimi Hendrix e Robbie Robertson?

«Adoro Hendrix, so che era mezzo Cherokee ma non lo percepisco come un indiano: non viveva in modo esplicito questa sua origine, era un genio della chitarra, punto e stop. Di Robertson, ho apprezzato molto i primi dischi del nuovo periodo, meno «Music for the Native Americans», anche perché ho un problema con questa definizione di «nativi americani». La trovo inesatta. Mi spiego: l'America è una convenzione, uno stato mentale. Nel momento stesso in cui i bianchi chiamano il continente «America», comincia la fine dei popoli che vivevano su quella terra. Quando ti danno un nome diverso, il genocidio è già compiuto. Io appartengo a una nazione che tutti chiamano «Sioux», ma quello era il nome che altre tribù davano al nostro popolo: noi ci chiamiamo Lakota (le tribù dell'Ovest) o Dakota (quelle più ad Est, tra cui la mia, i Santee). Quando dico che bisogna lottare per tenere viva la memoria, mi riferisco anche al fatto che occorre sempre andare all'origine delle cose, ripristinare i nomi veri, i concetti veri, le storie vere. Ma questo vale per tutti. Sarebbe molto interessante capire chi eravate davvero, voi italiani, prima che

nascesse l'Impero romano e vi unificasse tutti».

Eravamo tante tribù: che poi Roma, man mano che allargava il proprio dominio, ha assimilato.

«È una storia abbastanza simile alla nostra, come vedi. Ma il potere industriale moderno tende a cancellare queste storie. Vuole popoli omologati, tutti uguali. Rimuovere la storia è uno strumento di dominio».

Tu hai partecipato come attore a vari film, tra cui «Cuore di tuono» di Michael Apted. Ne sei soddisfatto? E in generale ci sono film western che apprezzi, o che per lo meno rispetti?

««Cuore di tuono» era un film interessante perché, sia pure con gli strumenti della finzione, raccontava una storia vera, attuale, politicamente importante sulla nostra gente. Era il periodo di «Balla coi lupi» o «L'ultimo dei Mohicani», film sul passato, e quello almeno ci riportava al presente. E con questo mi ricollego ai western: sono film che ci tengono rinchiusi nel passato. Il nostro popolo è ancora prigioniero della mitologia western, che in un certo senso influenza, per contrasto, anche i vostri sentimenti positivi nei nostri confronti. Hollywood ha creato un romanticismo del passato, e ogni romanticismo è una forma di fascismo».

A.C.

SEGUE DALLA PRIMA

SENZA PROGETTO...

socialismo italiano fosse tacitamente sepolta sotto le macerie e le ingiurie di Tangentopoli: con il risultato di regalare alla destra una bella fetta di elettorato socialista. Si è creduto, non da parte di tutti, ma di molti, che il passato comunista, nel bene e nel male, potesse dissolversi silenziosamente nel fiume Lete di una rigenerazione demoliberale vaga e velleitaria. Si è preferita una identità eclettica, e quindi debole, a una precisa e quindi forte.

So bene che si tratta di opinioni contestabili. Le offro, dunque, a una contestazione aperta.

Secondo punto. Ciò che è andato storto finora, però, può essere raddrizzato. Il Congresso costituisce una magnifica occasione. Ho accolto con entusiasmo l'invito del segretario del Partito di contribuire alla elaborazione di un Progetto per la Sinistra del Duemila che risponda all'esigenza di ridefinire l'identità e di chiarirne le

opzioni. Ho votato, accompagnandola con qualificazioni che non mi sembrano inutili, la mozione politica presentata da Walter Veltroni. In quale senso questi due documenti possono riorientare positivamente l'azione del partito?

Penso, quanto al Progetto, che sbaglia chi lo considera un documento destinato a raccogliere una innocua unanimità di consensi: come è stato detto, un massimo comune denominatore di ciò che possiamo tutti indistintamente condividere. Insomma, una specie di salmo. Se così davvero fosse, sarebbe del tutto inutile.

Il Progetto presenta invece scelte caratterizzanti altamente controveribili. Non è per niente «pacifico» per esempio, anche tra i socialisti europei, che l'Unione europea debba evolvere rapidamente verso gli Stati Uniti d'Europa. Non è per niente pacifico, anche tra i «democratici» italiani, che l'obiettivo della piena e della buona occupazione debba essere assunto come impegno imprescindibile del governo, e non solo come il risultato automatico di un funzionamento sufficientemente

«flessibile» del mercato. Non è per niente pacifico che l'educazione debba essere orientata prioritariamente verso la formazione permanente del cittadino, e non soltanto verso l'«impiegabilità» del lavoratore. Non è affatto pacifico che l'obiettivo ossessivo della competizione economica debba essere subordinato a quello dell'equità sociale. Il Progetto indica opzioni «controverse», per niente affatto neutrali; e definisce traguardi quantitativi, non messaggi edificanti; traguardi che costituiscono scelte ardue e politicamente costose. Altro che massimo comune denominatore!

Quanto alla mozione politica, io l'ho intesa e approvata soprattutto come un inequivocabile impegno a una riforma della politica italiana nel senso europeo del bipolarismo e del consolidamento di una Alleanza - non solo di una coalizione elettorale - di forze diverse e convergenti; non certo come una fase transitoria verso un partito democratico «sans rivages», indefinito e indefinibile. Il che sottolinea il ruolo, l'identità, la forza del partito della sinistra nell'Alleanza dell'Ulivo.

Di qui, il terzo punto: i rischi da

scongiorare, che riguardano proprio la «qualità sociale» del partito.

Diceva il grande Locke che lo Stato non è un'entità, ma una convenienza. Non un Supersoggetto metafisico, ma uno strumento della polis. La stessa cosa si deve dire, e a maggior ragione, del partito politico. Non abbiamo alcuna nostalgia del «partito dei portaspada», come Stalin definiva la testuggine bolscevica; e neppure del Moderno Principe, di più nobile ispirazione gramsciana. Uno strumento, dunque: ma pur sempre orientato a un fine collettivo. Se quel fine diletta, se il progetto di società, non la spada, di cui il partito è portatore svanisce, non resta che uno strumento rivolto al suo interno, in una lotta per la reciproca affermazione di cui presto si perde il senso. Questo processo entropico di degradazione dell'energia politica lo abbiamo visto all'opera nei riguardi di un grande partito della sinistra. È stato come vivere un film destabilizzante. Non vorremmo proprio assistere a una replica.

GIORGIO RUFFOLO

americano di cittadinanza messicana, che ormai da 5 anni vive in Europa andando dovunque gli trovi un microfono e della gente a cui parlare. L'incontro con Daniel ha preceduto il concerto del grande cantante John Trudell (della tribù Santee Dakota) ed è stato organizzato dall'associazione Soconas Incomindios: un pugno di militanti piemontesi (si possono contattare

alla casella postale 292, 10024, Moncalieri, Torino al sito Internet www.cisi.unito.it/progetti/soconas/) che, con sprezzo del pericolo e del disinteresse, tengono viva l'informazione sulle culture e sui problemi dei popoli nativi di tutta l'America (anche pubblicando, all'insegna del più totale volontariato, la rivista «Teppe»).

Sul monte Graham, Zapata ha

avuto parole durissime: «Essendo in Italia, mi rivolgo a voi italiani. La costruzione di un osservatorio astronomico su quel monte è un sacrilegio. E come se gli Apache venissero qui in Italia e pretendessero di usare come telescopio la cupola di San Pietro. Quel monte è il loro San Pietro! Voi vi accingete, fra un mese, a festeggiare il Giubileo. Noi nativi americani vorremmo chiedervi: che c'è da festeggiare? L'arrivo della cristianità nelle nostre terre è coinciso con il genocidio della nostra gente. Ammetterete che dal nostro punto di vista il cristianesimo è la più grande tragedia degli ultimi mille anni. Inoltre, che se ne fa il Vaticano di un telescopio? Vuole avvistare per primo gli alieni, per battezzarli subito?». Nota a margine: la costruzione dell'osservatorio è resa possibile dal fatto che il monte Graham non è nel territorio di una riserva, ma sarà bene sapere che gli Apache - una delle ultime tribù ad arrendersi ai bianchi - hanno avuto un trattamento «speciale», come i Comanche. Le loro riserve sono piccole e frammentate, e la tribù dei Chiricawa (quella di Geronimo) attende ancora, più di cent'anni dopo la resa, una terra in cui vivere.

Anche sulla «dislocazione» dei Navajo, Zapata ha parole chiare, né gli sfugge il parallelo con situazioni che noi europei conosciamo, o dovremmo conoscere, molto bene: «Clinton e la Nato hanno bombardato la Serbia per proteggere i profughi albanesi dal Kosovo. Benissimo: dove sono ora Clinton, la Nato e l'Onu quando in Arizona succede qualcosa di molto simile? I Navajo vengono trattati come gli albanesi: nello smantellamento delle terre, vengono deportati. L'1 febbraio del 2000 scade l'ultimatum per la gente di Big Mountain. Bisogna lottare per loro. Bisogna sapere che per noi la guerra non è finita con la resa di Geronimo, con la morte di Cavallo Pazzo e con la ritirata di Capo Giuseppe: continua contro le multinazionali, contro il Nafta, contro il Gatt. E dovete sapere, qui in Europa, che siamo tutti indiani, al mondo. Anche voi. Ma nessuno lo sa finché non viene cacciato dalla sua terra».

Venerdì

Il territorio

LOGO A

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

In edicola con l'Unità

